

FOTOGRAFIA

Il braccio alzato dei dittatori

PER GIORGIO BETTI
ADOSTA. Ci avevate fatto caso? Tutti i despotti, sotto i cieli di tutti i continenti salutano col braccio alzato. Guardateli un po' esposti in serie uno accanto all'altro in queste fotografie della mostra «Dittatura» alla Tour Fromage Hitler a un raduno nazista, Stalin sulla balconata del mausoleo nella Piazza Rossa...

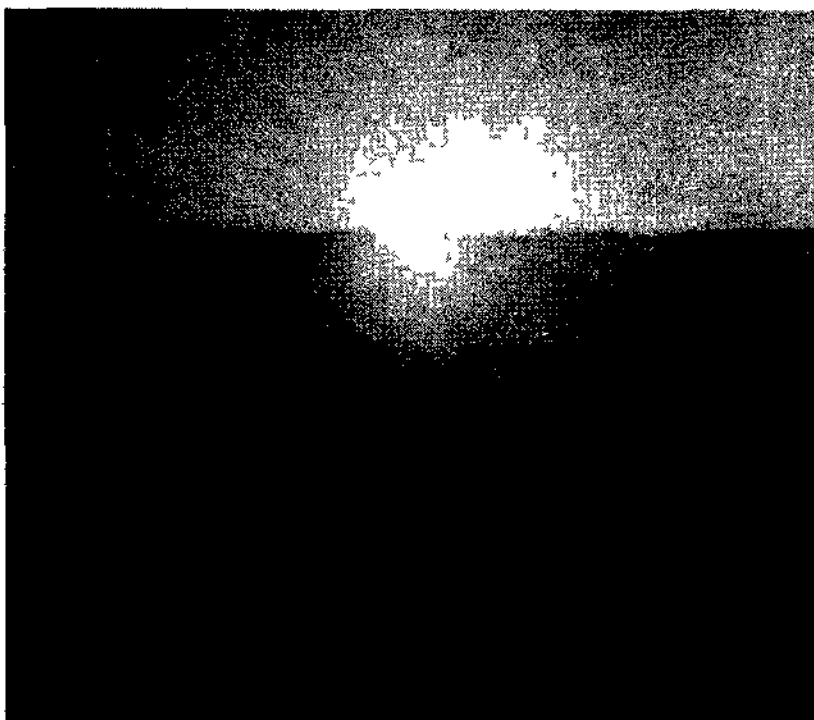
E ora soffermatevi dinanzi a queste altre immagini che gli organizzatori della mostra hanno intercalato a quelle dei despotti. Scene di masse plaudenti folle in religioso ascolto del Capo-Dio o chissà forse semplicemente accanendosi ad accattare e vivere la «male oscuro» della tirannia. Molti di quegli uomini e di quelle donne rappresentano il «suddito ideale» sono praticanti di quella che già nei secoli andati era stata definita «la servitù volontaria».

Come può accadere? perché il Capo «diventa icona»? Domande suggerite da altre immagini quel giovane che balla con trasporto il manifesto con l'effigie di Saddam Hussein, quegli ufficiali coreani che si inchinano dinanzi a un bronzo di Kim Il Sung, quel colossale ritratto di Evita Peron alto come la facciata di un palazzo, quel anonimo collo dal obiettivo mentre si prosterna adorante ai piedi dello Scià Tomiano le parole di Orwell sul Grande Fratello «Non basta obbedire devi amarlo».

Ma come accade dunque? Così lo spiega Norberto Bobbio nella prefazione del catalogo, ricordando che la dittatura si esercita anche «sulle anime» che la «costrizione a credere» fu uno degli strumenti più efficaci del dominio fascista. «E da questa costrizione che nasce il conformismo. Il conformismo è il prodotto inevitabile della paura che coglie il cittadino trasformato in suddito di essere relegato nella schiera dei reprobati. Come alternativa al conformismo servitù accettata con rassegnazione in un primo tempo poi via via inconsapevolmente come modo abituale di vivere cui non si può sfuggire e che finisce di diventare una sorta di seconda natura non resta che l'ipocrisia, cioè uno stato permanente di funzione che è insieme inganno rispetto agli altri e inganno rispetto a se stessi».

Buona parte delle foto recano firme illustri da Robert Capa ad Alex Webb e Henri Cartier-Bresson. Ma assai più della bellezza delle immagini conta in questa mostra voluta dalla Regione Valle d'Aosta, l'idea forte che lega l'una all'altra il discorso dell'insieme che suscita interrogativi e fa trovare le risposte. Ha scritto la curatrice Patrizia Nuvolan «Ho cercato di promuovere un pensiero critico sui fatti rappresentati di proporre una specie di libro illustrato puntando l'interesse sull'individuo sul suo rapporto col potere e viceversa». Il risultato sembra apprezzabile.

ARTE. Risorgimento, melodramma e esotismi arcaici nella mostra della Galleria d'arte moderna



Romantico '800 fra verismi e esotismi

«Basta con le mostre usa e getta», sostiene la sovrintendente della romana «Gnam» Sandra Pinto e propone, con una esposizione sull'Ottocento, di restituire al museo la sua funzione: «Visualizzare i percorsi del gusto e della storia».

MARIA GRAZIA MESSINA
La risonanza di stampa e di pubblicità che viene conferita alle mostre-evento spesso artificialmente costruite a partire da poche opere di vero rilievo rischia ormai di offuscare consistenza e valore del patrimonio conservato nei musei. Soprattutto le raccolte di arte dell'Ottocento. Novecento sembrano soffrire di questo sguardo distratto o che penalizza molte gallerie civiche recenti esempi di un'intelligenza nell'allestimento da Torino a Genova da Bergamo a Ferrara. Ora la riprova che la visita a un museo può offrire un itinerario valuto di sorprese di episodi fascinosi come di inediti spunti di riflessione è offerta dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma che espone una più che esuberante selezione della propria collezione di pittura e scultura dell'Ottocento da anni non più accessibile. Non è un caso che in questi ultimi mesi si siano trovati coinvolti in un succedersi di iniziative dalla apertura della casa museo a palazzo Primo...

cedersi di iniziative dalla apertura della casa museo a palazzo Primo di del saggiata e collezionista Mario Praz a questa mostra alla ripresa di un'organica attività didattica all'accelerazione impressa agli interventi di restauro e climatizzazione del corpo stonco dell'edificio. Finanziamenti permettendo le raccolte del Novecento dovrebbero trovare una sistemazione definitiva entro l'anno mentre il termine si sposta al '96 per quelle dell'Ottocento. Dilata la politica espositiva privilegiata della nuova Sovrintendente Sandra Pinto intende come obiettivo primario restituire al museo la funzione di visualizzare un percorso stonco di operatività di artisti e di scelte di gusto invece che fare il solo luogo di esposizione effimera. Troppe volte queste risultano condizionate per la cronica assenza di fondi da scelte di sponsor o da una logica di consumo con esiti forse pirotecnici ma di mediocre effettualità culturale.



Due sono i motivi di interesse per una visita alla mostra sull'Ottocento ben presenti alla conservatrice della sezione Gianna Piantoni. In primo luogo l'emozione di ritrovare a confronto diretto con grandi opere da Hayez a Lega da Seganti alla scelta di sculture di Medardo Rosso da sempre serbate in memoria ma il più delle volte per via di riproduzioni. Ora colpiscono per una loro flagrante presenza e inducono a impreviste letture. Al di là dell'impatto con ciò che comunque ci si attende l'itinerario è ben lontano dall'articolarsi per punti di vertice e permette di comprendere in un serrato avvicendamento la sfaccettatura di ricerche e di fronti polemici che si costituiscono nel corso del secolo. Per scontato raffronto con la vicenda francese dell'impressionismo e postimpressionismo si è spesso portati a ridurre l'arte dell'Ottocento italiano alle sole emergenze del movimento macchiaiolo o dei divisionisti. Invece queste due tendenze come qui viene in luce acquistano senso e nessi relazionali soprattutto se profilate entro un contesto più drammatizzato di cui al fondo non costituiscono che delle varianti, motivate da una contingenza di incontri e di ascendenze.

Per un pubblico curioso la visita offre tutta una novità di temi sia che si prescinda come criterio di lettura il confronto tra i diversi generi quadro stonco ritratto paesaggio sia che si guardi al contrapporsi delle ricerche in uno stesso periodo. E tante risultano essere le ipotesi-guida per un percorso suggestivo oltre che avveduto. Ad esempio le diverse partiture del quadro di stonco il genere che per impostazione teatrale e tonalità emotiva presenta le maggiori analogie con l'arte più popolare del nostro Ottocento il melodramma e che insieme mostra i maggiori mutamenti nel registro tematico a seconda delle epoche adottate. Dai soggetti quasi stendhaliani dei romantici ambientati più o meno drammaticamente nelle corti ma scimentali si come nel verismo spesso aneddotico delle scene sorgimentali di Induno fino all'esotismo evocativo di miti o culture arcaiche sia che si tratti dell'Abbruzzo di Michetti o dell'Ellade di Sartorio. Oppure emerge la linea di una pittura di paesaggio che si vuole affine alla poesia intrisa di uno stato d'animo affidato al soggetto come al taglio compositivo o alle luci. Ne sono esempi Palazzi Fontanesi e Nino Costa e il suo gruppo ispirato dai monotoni spazi della campagna romana. O ancora per un De Nittis che emula Degas nella mobile registrazione di un pubblico alle corse c'è un Morelli che nel proprio sontuoso cromatismo è erede della grande tradizione della pittura napoletana.

D'altra parte l'allestimento è un riuscito esempio di come un museo possa oltre alle opere mettere in mostra se stesso la propria storia i fragranti o le scelte che ne hanno determinato il patrimonio insieme ai criteri adottati per la classificazione l'integrità, arredate serrate disposizione delle opere mandando all'assetto che la Galleria presentava una volta arrivata a pieno regime negli anni fra le due guerre. I cartelli informano sulle acquisizioni e donazioni fra cui notevoli quelle degli eredi Palazzi e Morelli. L'ordinamento segue dappresso quello studiato da Durbe nel 1966 sotto la gestione Bucarelli di cui è ripreso il testo illustrativo nel catalogo che accompagna la mostra. Anche qui si tratta di una testimonianza storica perché l'insediamento nella sede definitiva apparterrà inevitabilmente di prospettiva sia per gli incrementi della collezione che per i attuali revisioni degli studi.

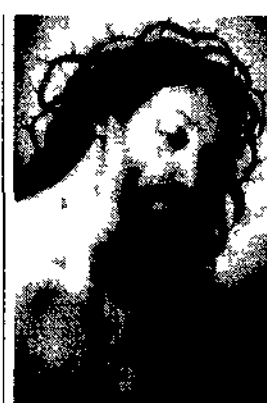
Il cinismo di media e giustizia in «L'escluso», opera prima di James Berman Assassino, narrami una bella storia

Il romanzo di esordio del giovane scrittore americano James Berman «L'escluso» (editore Baldini & Castoldi) è senz'altro promettente ma tradisce alcuni limiti tipici di un'opera prima. Leggendo mi sono confermato nell'impressione che la recente narrazione si affana come altri ormai si stregono goda di buoni saluti e non stiano neppure di fronte a quella statunitense che vanta una tradizione di genere e non fra le migliori del mondo. Questa connotazione è certo confortante per le patrie lettere. Lo è meno il fatto che in un romanzo emergano di media qualità - al contrario che di noi - vicine sempre e comunque privilegiate il lavoro artigianale rispetto ad obiettivi più ambiziosi e spesso velleitari e cioè un'ultima solida che sappia avvincente. Il titolo mediante destini individui di ben calibrati e snodi narrativi che funzionano come un orologio. Del resto è un problema vecchio come il cucco la mancanza di una buona produzione media in Italia. Ma veniamo ai pregi e ai difetti

del libro di Berman. E cominciamo con i primi. Anzitutto l'idea di partenza in un'epoca segnata dal trionfo della comunicazione di massa mostrare come anche la morale abbia perso ormai qualunque valore assoluto sostituito da un surrogato virtuale, relativistico non esistente il bene e il male, gli innocenti e gli assassini ma solo storie buone o cattive da raccontarsi al prossimo stonco che continui o meno. Il potere di persuasione vince sul valore oggettivo delle cose un teorema affascinante e di bruciante attualità; ormai purtroppo non solo in America Berman è riuscito in questa non facile impresa narrando la vicenda di Tony un giovane sul quale grava l'accusa di un crimine efferato (l'omicidio di una unica famiglia) padre madre e due figliuoli) avvenuto alcuni mesi prima del suo arrivo in una lussuosa residenza di Long Island. Tony al contrario del suo presunte vittime è un modello di mediocre effettualità culturale.

È costretto ad affidare la propria difesa a un bizzarro e un po' pazzo avvocato italo-americano tale Ralph Barolo. Costui è il teorico e l'erede della cinica filosofia cui accennavo tanto da rifiutare qualunque confessione di colpevolezza o di innocenza da parte del suo assistito interessato soltanto a conoscere dettagli utili per imbastire una storia credibile da proporre ai giurati. Ai bei flash back che ricostruiscono dall'infanzia la vita del protagonista - con in primo piano l'ossessione amorosa per la donna assassinata - si alternano colloqui in carcere con Barolo durante i quali quest'ultimo armato di una beffarda spavalderia illustra sino al parossismo il proprio credo eminentemente utilitaristico e lo applica costruendo e poi subito smontando altre strategie processuali intere umbraglie difensive. Il disprezzo per la verità di questo personaggio - le sue granitiche colezze costruite un po' a tavolino

ne minano lo spessore psicologico delineando a tratti la rappresentazione di un'idea piuttosto che di un essere umano in carne e ossa. Al contrario il protagonista è un personaggio psicologicamente centratissimo e ricco di sfumature introvato riflesso soltanto ma lato fin da bambino di voyeurismo ha vissuto tutta la vita nel culto morboso del primo amore adole scenziale non corrisposto. Segue per anni dovunque la sua preda assiste perfino in uno straziante anonimato al suo matrimonio in stalla microscopica al interno dell'appartamento per captare felicità e in seno di quella vita familiare da cui si sente dolorosamente escluso ne diventa infine l'amante e forse anche il carnefice.



quando nel 1624 la collezione di famiglia del Montefeltro viene trasferita a Firenze dai documenti non emerge traccia del quadro concepito più come oggetto «devotionale» che non come parte della collezione. Zampetti ha decretato l'attribuzione a Tiziano partendo da tutti questi indizi. Nonche dai risultati degli esami radiografici. Ma c'è chi solleva dubbi al riguardo. Come lo storico Carlo Bertelli. Troppo schematico dice il Bertelli, è il triangolo che si disegna tra sopracciglia e naso, troppo ansimante e insistita l'anatomia. E infine, per Bertelli, Tiziano era estraneo al tipo di ispirazione «controriformista» che pervade il Cristo. Forse, conclude, al dipinto di Tiziano misero mano il fratello Francesco e il figlio Grazio. Anche perché il pittore era stetto da troppi committenti per poterlo ultimare.

Questo «Christo» è di Tiziano? O è di suo figlio e del fratello? Lo sguardo inclinato è dolente rassegnato. Come per una dolce identificazione con il martirio. «Ecce Homo» dipinto su tavola di 69x61 cm, scoperto dallo storico dell'arte Pietro Zampetti. Il dipinto, secondo Zampetti, fu commissionato a Tiziano dal Duca Guidobaldo II di Urbino, il quale nel 1552 chiedeva all'artista di ultimare un «Christo» iniziato tempo addietro. Molto tempo dopo Francesco II di Montefeltro donò il «devotissimo» dipinto al convento delle Clarisse. Tanto è vero che